DELIZIE
DELLI ERVDITI BIBLIOFILI ITALIANI DA MSS. DISSEPOLTE Ò DA IRREPERIBILI STAMPE CON NVOVE IMPRESSIONI A NOVELLA VITA RIÇHIAMATE

PER CURA DEL DOTTOR ANICIO BONVCCI
DELLA REGIA COMMISSIONE PER LA
PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

LETTERE VOLGARI
DI DIVERSI NOBILISSIMI
VOMINI ED ECCELLENTISSIMI
INGEGNI DEL SECOLO XV°

Tratte da MSS. contemporanei esistenti
presso il Dottor Anicio Bonucci

LIBRO PRIMO.

FIRENZE
PRESSO GIACOMO MOLINI
MDCCCLXV

AL BARONE

ANTONIO MANNO

Anicio Bonucci.

voi mio gentite ed amato Antonio, che sì studiosamentc e con sì felice passo movete per la via di quelli onorati studi, ove si rendeva sì chiaro il nome del vostro illustre genitore signor Barone Giuseppe Manno, sì famoso in Italia e fuori pe' vari e sì distinti suoi storici e letterari lavori, io mi compiaccio di potere intitolare queste Lettere inedite di alcuni de' più grandi ingegni e nobilissimi uomini del Cinquecento, a fine di mostrare al mondo quanto io vi ami e vi stimi. E se nella amicizia che voi avete per me accoglierete volentieri, siccome non ne dubito, il piccolo ma cordiale presente, potete rendervi certo che sarà questo a me di consolazione grandissima.

Di Bologna li 31 Agosto 1865.

AL LETTORE

In questo volumetto, che sarà diviso in due libri, vengono ora pubblicate alquante Lettere inedite di alcuni uomini illustri del secolo XVI, il nome de' quali basta a far fede della loro importanza, tanto dal lato della Storia delle Lettere, quanto da quello del maggior bello di nostra lingua. Desse furono tratte da una copia ritenuta per di mano di quel celebre Messer Carlo Gualteruzzi da Fano, non men famoso per la singolare amicizia che egli aveva col gran Cardinal Bembo, quanto per la stima grandissima che di lui facevano tutti i più gran Personaggi e Letterati di quel tempo veramente felicissimo. E siccome poi fra le nostre letterarie suppelletili ci troviamo pure avere altre Lettere non più anch' esse, per quanto io sappia, sin qui stampate di altri non meno famosi uomini come sono quelli del preaccennato Codice gualteruzziano, così a queste credemmo bene di unirne alcune delle seconde, fra le quali se ne vedranno non poche de' due Gualteruzzi Carlo padre, e Vgolino figlio, altre di

Mons. Gio. Della Casa, una del Card. Bellarmino a Papa Clemente VIII da cui il lettore apprenderà cosa veramente singolare e forse nuova, cioè che il detto Pontefice non sembrasse alieno dalle dottrinc Pelagiane, una di Torquato Tasso, quelle di due famosi Principi, la cui mala fortuna neli conduceva a lasciare la vita nelle mani del carnefice, del Duca cioè di Paliano de' Caraffa, e di Lodovico Orsino, quel medesimo che faceva trucidare in Padova da'suoi scherani quella famosa bellezza di Vittoria Accorambona sua cognata, vedova di Paolo suo fratello Duca di Bracciano, e altre d'altri, il nome de'quali si vederà nell' indice che porremo in fine del Secondo Libro.

E su questo credendo non altro occorrere da dover dire, vogliamo far fine.

A

AL CARDINAL BEMBO

Rev.mo ed Ill.mo Signor mio Osserv.mo

Fra molte cose che mi hanno indotto, gran tempo è, a disiderare il bene di V.ª S.ª R.ª, e il poterle fare qualche segnalato servizio, l'una è stata il valor suo, e le rare sue virtuti; l'altra l'amorevolezza e il buono animo, che a più di un segno mi son chiarito, e per più vie ho inteso ch'ella ha sempre mostrato verso i progenitori miei. E se questo pensiero per il passato è stato grande in me, ora mi si è molto augumentato, dopo che passando per qua m. Gio. Bianchetti, molto servidore di V. S. R. per la relazione di molte cose che mi ha detto del medesimo suo buon animo, non

solo è stata cagione di confirmarmi, ma anco di accrescere questa mia buona opinione. Della quale, a fine che possa partorire maggior frutto, non ho voluto tardar più a farla ben certa, acciò che sapendola, tanto più liberamente se ne possa valere. È però ora che V. S. R. ne può essere certa, vagliasene in tutto quello che ella pensa che io le possa far servizio: chè facendolo, conoscerò con tal mezzo non solamente esser amato da lei, ma ne farò quel capitale ancora, che mi si conviene. Con che resto, raccomandandomi ne la sua buona grazia, e pregando N. S. Iddio che le adimpisca ogni suo disiderio.

Di Fontanableo il dì XXVI di Dicembre MDXLI

Vmile Servitor

Hipolito Card. di Ferrara.

AL MEDESIMO

Rev. e Ill. Sig. mio Osservandiss.

Io mando a Roma per alcuni miei negozi m. Antonio Romeo mio segretario, che sarà quello che darà questa a V. S. R. E perchè io non la osservo, nè desidero servirla meno di quello che ricerchino le virtuti e buone qualitati sue, et anche

l'amore che da ogni banda intendo ch'ella per sua bontà mi porta, ho dato strettissima commissione al prefato mio segretario di venire in nome mio a farle riverenza, e farla ben certa di questo mio buon animo verso lei. E però prego V. S. R. che sopra questo, e sopra il resto, ch'egli le dirà per parte mia, voglia crederli come crederebbe a me stesso; e in segno ch'ella li creda, valersi di me in tutto quello ch'ella conoscerà ch'io sia buono per farle servizio, nel che mi troverà sempre disposto. E con questo io mi raccomando ne la buona grazia di V. S. R., e prego nostro Sig. Dio che la faccia contenta in tutto quello che ella disidera.

Di Medun a li XXIX di Genaro MDXXXXII

Di V. R. et Ill. S.
Vmil Servitore
Hipolito Card. di Ferrara.

AL MEDESIMO

Rev. Monsignor mio Osservandiss.

Ancora che per cattiva sorte mia io mi sia trovato talmente indisposto che non abbia potuto esser presente

a questa promozione di V. S. Rev. dove avessi potuto scopertamente mostrare l'animo mio verso di lei, pur non ho voluto mancar di scriverle, non tanto per allegrarmi con lei, per ciò che questo voglio più presto far con noi altri, li quali molto più ch'ella non ha fatto, avemo acquistato, quanto per dirle, che come io sento infinita allegrezza, che la virtù di V. S. R. abbia avuto il premio, il quale non essendoli dato prima, le si faceva gran torto; così desidero sommamente ch'ella insieme col vincolo della dignità, che ora per forza ne congiugne, accetti anche volontieri quello dell' amore ed affezion mia, che con tutto il core le offero, pregando Dio a me dia occasione di mostrargliele, et a lei lunga e felice vita come ella desidera.

Di Roma alli XXIII di Marzo MDXXXIX

Di V. S. R.

Vmil. Servitor.

Hier. Card. Ghinuccius.[*]

[*] Il Ghinucci fu uno de' più illustri uomini del secolo XVI., e fu fatto Cardinale alli 2 di Maggio del 1535.

AL MEDESIMO

Rev. Sig. Mio Osservandiss.

Quel piacere, che io ebbi, e che comunicai con V. S. R. in Venezia della speranza sola del parto che S. S. stava per mandare in luce, è di maniera cresciuto per l'effetto seguito, che non confidandomi di saperlo come vorrei esprimere per me stesso, mi par di fare un gran guadagno oltre all'ufficio che per l'ordinario arà potuto fare il vostro amorevole servitore ed a me fratello m. Ramondo a pregare, si come fo, il mio signor m. Marco Contarini a far questo ufficio per me, in che io vengo ad avanzare in più modi. E perchè sarà meglio fatto avendo provato quanto vuole e sa fare per me dove non è aiutato da un subietto così raro e nobile come è il vostro, e perchè sarà fatto per persona, li cui meriti et osservanza verso V. S. Rev. meriteranno per me quello che non merito io per me medesimo, alla quale umilmente bacio le mani, e mi rallegro tanto col mio m. Cola* a Venezia, quan-

* Messer Cola Bruno celebre letterato e critico del cinquecento. Il Bembo, da cui era estremamente stimato, solleva sottoporre al suo giudizio i

to ho fatto con m. Carlo*, a Roma.

Di Verona alli V di Aprile MDXXXIX

Di V. S. R.

Vmil. ed Affezionat. Servitore

Il Vescovo di Verona.**

AL MEDESIMO

Monsignor mio

Non sapendo quel che mi scrivere dell'altre cose pertinenti a V. S. perchè io non ho bene inteso come siano andate le cose passate, nè so anche come debbono succedere per l'avvenire, essendo delle cose del mondo malissimo informato da ogni banda, non le scriverò in particolare d'alcuna cosa sua: ma solo dirò questa clausula universale, che io come V. S. può da se stessa comprendere, mi allegrerò sempre d'ogni sua soddisfazione circa le cose di questo mondo molto più che della mia medesima; e la felicità dell'altro mondo

letterari suoi lavori, ch'egli severissimamente vagliava, sì che dal famoso Cardinale veniva con amichevole celia per ciò chiamato, la sferza delle sue composizioni.

* M. Carlo Gualteruzzi da Fano.

** Monsignor Gio. Matteo Giberti.

non manco mi piacerà in lei, che in me proprio. Però, come ho detto di sopra, delle cose passate non sapendo più oltre, e della intenzion sua non mi stenderò più avanti in questa materia. Ora solo mi resta dirle che uno de' nostri giovani chiamato Filippo Fregoso, essendo morto il Signor Duca suo padrone (CVIVS MEMORIA IN BENEDICTIONE SIT) desidera d'entrare al servizio di cotesta Ill.ma Signoria, poichè di qua essendo seguita la pace, come V. S. ha inteso, non par che sia per trattarsi più arme per molto tempo; ed avendo egli desiderio di esercitarsi in quelle, e in mare e in terra, mi ha ricercato che io voglia scrivere in favor suo a V. S. e pregarla ad interponere l'autorità sua per fargli conseguire qualche onesto luogo. E così io il fo volentieri raccomandandogliele strettamente, che penso che quel Dominio Ill.mo non nè sarà, salvo ben servito, avendo in questi paesi di qua assai buon credito tra' soldati. E quando a V. S. paresse eziam da mia parte raccomandarlo al Clarissimo M. Niccolò Tiepolo, ella potrà fare secondo il giudicio suo. Io scrivo della medesima materia al Sig. Ambasciador di Francia, ed anco all'Ambasciador di

buesto Sig. Duca, e l'uno e l'altro penso faranno buono ufficio, nel che non mi accade dir altro se non ricordarle che io sono prontissimo ad ogni servizio suo. E così facendo fine, in sua buona grazia mi raccomando, sempre di core.

Da Pesaro il dì XVII di Febbr. MDXXXIX

Di V. S. Fratello Obbligatiss.

F. Fregoso.*

A. M. CARLO GVALTERVZZI

Molto Magnifico Sig. Carlo mio Osservandiss.

Perchè V. S. è maestra PLVSQVAM PERFECTA di far opere officiose, che hanno bisogno di destrezza d'ingegno, ho pensato darle a fare questo officio che le dirò. V. S. conosce prima me, e poi m. Cesare, idest, sa quanto io l'amo e tengo caro come figliuolo, e sa che egli sta in luogo onoratissimo, e che serve ad un nobilissimo ed onoratissimo Signore, dal quale non può se non sperare onore ed utile; questa è cosa chiara. E nondimeno son forte sollecitato dall'amore paterno, perchè mi vo ap-

*Mons. Federico Fregoso Arciv. di Salerno, poi vescovo di Gubbio, e uomo anch'egli letteratissimo.

prossimando alla mia partita, di raccomandarlo un poco efficacemente all'Ill. e Rev. suo e mio Padrone. Son certo che non è necessario, ma mi pare che non sia soverchio. E così per soddisfare al desiderio mio, ho scritta l'alligata a S. S. Ill. Ma perchè non vorrei ch'ella suspicasse che fosse cosa procurata da m. Cesare, ho pensato mandarla a V. S., come quella, che è il terzo lato dell'amoroso triangolo tra noi, acciocchè a luogo e tempo, e con quelli prudenti modi, che ella ha per natura di usare, possa far questo officio amorevole e virtuoso. E perchè so che parlo con persona che intende meglio di me quello che io dico, non dirò altro, se non che, se io parto senza vedervi, dico TIBI LVNGISSIMVM VALE, non diro AETERNVM, perchè son sicuro di vedervi non molto poi in luogo, dove ci parleremo allegramente e senza parole. E mille saluti e raccomandazioni mando con il cuore e con la penna a li miei cari figliuoli,*

* I figliuoli di m. Carlo Gualteruzzi chiamati così da Mons. Galeazzo per amorevolezza verso i medesimi.

e Signori, Vgolino, Orazio e Lelio.

In Sessa a di XXV di Novembre MDLXIIII.
Di V. S. antico et amorevolissimo

Amico fratello e servitore
Galeazzo Vesc. di Sessa.*

AL CARDINAL SANTO AGNOLO

Ill. e Rev. Sig. Padron mio Colendiss.

Io non ho prima inteso che V. S. Ill. sia in Roma, che ho saputo anco quella aver fatto raccomandar la causa del mio Vicario di Ragusa al Sig. Luogotenente de la Camera, di che le resto infinitamente obbligato; che in verità a questo tempo non mi poteva far piacere più segnalato. Certi tristi ribelli e banditi di Ragusa per suoi demeriti non potendo citar me, si sono mossi a perseguitare quello inocente del mio Vicario, ed hanno trovato, e forse trovano ancora chi gli dà orecchie in Roma. Per l'amor di Dio, Padron mio singolarissimo, caccinsi nella mal'ora questi mostri, che sono in buona parte, e forse in tutto causa de le querele, che molti fanno di cotesta Corte.

* Mons. Galeazzo Florimonte.

Prego V. S. Ill. che poi che sono per scaricarmi di quella Chiesa, m'aiuti ad uscirne con onore, acciocchè a Ragusa non paia che io non possa con giustizia prevalermi, contra due infami, de la Corte di Roma. Vna sua parola per l'espedizione col Luogotenente e col Fiscale importerà assai, e tengo certo me ne farà grazia volentieri; e però di questo non la fastidirò più. Sono qui in Fiorenza, come per un'altra le scrissi a giorni passati, ET DIFFLVO OTIO, ben visto e ben trattato da questi Signori. S'è ragionato di darmi il governo della Chiesa di Pisa; pur fino a qui non s'è fatto altro. Io non sono sollecito più d'una cosa, che d'un'altra: lascio fare a' Superiori, e sopra tutto a Dio benedetto, che penso m'abbia fatto venir qua, poi che tutto è seguito fuor d'ogni mio pensiero. E se vorrà che io torni a' scogli Illirici, eccomi qui. Il nostro Sig. Duca per difficoltà d'urina, a questi giorni insino all'uscio di suo albergo è corso; ma da tre dì in qua sta meglio, e cammina per sanità, di che il Sig. Dio gli faccia grazia. Sono quel solito e fedel servitore, che debbo a V. S. Ill., e così sarò sempre. Che Dio

benedetto le doni quanto desidera.

Di Fiorenza a li XXIII di Ottobre MDLXIII

Di V. S. Rev et Ill.

Vmil. e obbl. Servitor

Lvdovic. Arciv. di Ragusa*

A M. CARLO GVALTERVZZI

Onorando Fratello e Signor mio

Io doveva la settimana passata scrivere a V. S. della giunta del nostro m. Orazio** a salvamento qui, e della partita sua per Genova, QVOD FAVSTVM FELIXQVE SIT; ma sono stato non tanto dalle facende, quanto da un certo torpore di vecchiaia ritenuto sinora a farlo. La venuta di M. Orazio, siccome mi fu improvvista, così maggiormente mi fece maravigliare. Ma poi ch' 'l vidi con buona cera, ed andare allegramente, ne presi consolazione, e ne spero ogni bene. Gli ricordai alcune cose più per amore che per bisogno, delle quali mi promise di tener conto. Noi quasi siamo al fine del nostro corso, e però bene stà se a quelli che vengono dopo,

* Lvdovico Beccadelli Bolognese, il quale fu uno de' più grand' uomini del cinquecento

** Io credo che sia mess. Orazio Brunetto.

diamo luogo e ricordi. Io sono anco in Fiorenza, e per la malattia del Sig. Duca, e le sue molte e lunghe occupazioni, non risoluto sino a qui di quello m' abbia a fare. Sua Eccellenza non mi lascia mancare, ed io piglio ogni cosa in bene. Vero è che alcuna volta mi punge l'animo, quando mi ricordo che sopra di me posa Ragusa, e se si continuasse molto così, sarei forzato a rivederla. Il Signor Dio, che sempre mi ha governato, spero che anco di me averà protezione. V. S. stia sana, e mi conservi ne la buona grazia di Monsignor Ill. suo e mio Padrone, e mi saluti Madonna e li figliuoli. Che 'l Signor Dio le doni quanto desidera.

Di Fiorenza all'ultimo di Novembre MDLXIII
Di V. S.

Amorevole fratello e Servitor
Ludovico Arciv. di Ragusa.

AL MEDESIMO

Onorevoliss. fratello e Signor mio

Nel mio ritorno a Trento, che oggi a punto fa il mese, ebbi una lettera di V. S. de' XXVIII d'Ottobre, che mi fu di non poca consolazione,

essendo già molto tempo che da lei non avea lettere; e trovandomi sconsolato, per la dolce quiete che mi era stata interotta a Predalbino, d'onde sono venuto in luogo angusto e penurioso d'ogni cosa, se non di fastidi. E come sono stato qui, per dirlo a voi, poche grazie n'ho avute da Roma, temendo forse alcuno che io non sia il mastro della Riforma, che Dio volesse fussi da tanto, e sapessi cominciare da me. Ora io son qui, e con quanta vita Dio lo sa. Ho buonissimo animo, e Dio benedetto me lo conservi. Non entro a darvi conto di questo Concilio, che pur troppo ne dovete aver registri ogni settimana, essendocene tanta materia. Ma forse che a Dio piacerà lasciarci anco un dì godere, e ragionare dolcemente da vecchi. Tenetemi in grazia del vostro e mio Ill. Padrone, e ricordatevi quanto sia vero vostro, che è quanto posso e debbo. Che il Signor Dio vi guardi.

Di Trento alli VII Dicembre MDLXII

Di V. S.

Amorevole fratello e Servitore

Lvdovico Arciv. di Ragusa.

AL MEDESIMO

Onorando fratello e Signor mio

Sarà tempo oramai che mi svegli, e torni a ricordare a V. S. che son pur vivo, e suo come soglio, e se non le ho scritto già molti mesi, non è proceduto da altro, che da vecchiaia pigra con timore di noiarla indarno, parendomi ormai d'esser poco più atto ad altro: sì che a perdonar vaglia. Scrivo ora pur per affaticarla ancora con la solita sicurtà in un mio servizio, il quale è questo. Ebbi, come forse V. S. si ricorderà, dalla buona memoria del Cardinal Contarino in Bologna, al tempo de la sua Legazione, uno ufficio, che vacò, a quel tempo, di pagar la guardia di Palazzo, che importa intorno a quattro scudi il mese; e non è ufficio di quelli, che danno i Legati a suo beneplacito, ma dassi in vita; e così per grazia de' Padroni l'ho sempre goduto e godo in pace. Lo feci porre in persona di m. Cesare Fasanini mio nipote, il quale l'ha sempre fatto esercitare senza una minima querela, anzi con satisfazione assai. E ultimamente Papa Pio IIII° s. memoria lo confirmò con suo Motu pro-

prio, come la S. V. potrà vedere per la copia di quello che sarà con questa. Ora io vorrei, perchè non paressi morto affatto, a Bologna, impetrar da S. Beatitudine che mi facesse questo favore di confirmarlo, il che mi riputerò come se da quella avessi una grossa entrata: perchè vorrei pur dare una occhiata a casa questa state per tor licenzia dalla Prioria e da Predalbino, e mostrar alli miei che anco sono amato in Roma. E per questo scrivo a V. S. non sapendo ove meglio voltarmi per aiuto e consiglio. Ella è in fatto, e saprà per quale strada e per che mezzo si deve andare. Credo che 'l mio nome non sia ignoto nè ingrato a S. B. per quello mi scrive Monsig. Cirillo* nostro su quei primi tempi del Pontificato. Prego la S. V. ad inviare il negozio come meglio le parerà; nè ardisco in ciò affaticare il suo e mio Ill.mo Padrone il Cardinal Farnese, sapendo i suoi gravi negozi, e i miei pochi meriti seco. Pure se si degnas-

* Monsignor Bernardino Cirillo da Fermo, uomo di molte lettere, e dal Beccatello proposto al Consiglio di Ragusa per succedergli nell'Arcivescovado di quella città, avendo prima avuta licenza dal Papa di ciò poter fare.

se farne una parola, mi terrei in porto al securo, e metterei questa per il cumulo alli molti favori che ho ricevuti da quella Ill. Casa, che ho scolpita nel cuore. Così Dio la conservi di bene in meglio, ed abbia in gloria li passati. Da poi che io sono in questo angolo, io non so quello che sia del resto de li nostri amici curiali. Averei caro di intendere che fu del Conte N.* del quale non ho inteso parola dopo il comune nostro e gran naufragio. Ho anche inteso così di balzo che messer Gio. Agostino è tornato a Roma: gli desidero ogni bene, ed a V. S. mi raccomando, che il Signor Dio sia con lei sempre.

Di V. S.

Amorevole fratello e servitore
L' Arciv. Beccatello.

AL MEDESIMO

Molto Magnifico Sig. Carlo mio

La perdita è stata tale e tanta, che mi ha trafitto il cuore e l'anima, onde non mi sono ancora potuto riavere, sì che mi sia bastato l'animo di condolermene con l' Ill.mo e Rev.mo

* Forse Girolamo Negri, segretario del Cardinal Contarino prima del Beccadello.

Padrone comune. Ringrazio bene V. S. veramente con tutto il cuore, che in segno dell' amicizia antica condolendosi meco come l'è piaciuto fare, mi ha pure in parte alleggerito e fatto sfogare il dolore, che in questo principio gravissimamente mi premeva; e priegola se per avventura venisse S. S. Illma e Revma prima che avesse le mie in questa materia, che faccia seco quell'ufficio, che alla gratitudine, e all'infinito obligo che io tengo a quell'Illma Casa s conviene, promettendo a V. S., Sig. Carlo mio, che di questo ufficio caro ne terrò memoria sempre. Quanto alle pitture delle quali m'avvisa, col procaccio seguente le darò piena risposta; e forse verranno seco. In questo mezzo attenderò a pregar Dio, e che dia gloria al morto, e sanità e contentezza al vivo, e insieme a V. S. che lo serve con tanta fede. Io rimango tutto suo, e per sempre me le raccomando, offerendomi a' suoi piaceri.

Di Bitonto il dì primo di Dicembre MDLXV
Di V. S.

Come fratello F. Cornelio
Vescovo di Bitonto.*

* Il celebre Cornelio Musso famoso predicatore del suo tempo.

A M. HIERONIMO FRACASTORO

Molto ed Eccellmo M. Hieronimo Osservmo

Io vorrei pure mentre che io sto qui che vi valeste dell'opera mia in vostro servizio, e che mi deste una volta una occasione di esservi grato, avendomene date tante di esservi obbligato, anzi me la deste pure di esservi, s'io posso, più obbligato che io non sono, che in nessun modo mi potete più obbligare che comandandomi, il che vi dico con tutto l'affetto dell'animo, col quale m'allontano più dalle cerimonie della Corte, quanto più ci son dentro. Ho parlato, e più d'una volta, col Revmo Contarino del vostro libro, il quale è stimato in Roma credo più che inteso, perciocchè è stato letto da pochi, avendolo N. S. tenuto appresso di sè. S. S. Revma mi ha promesso di far opra che si riabbia, e averassi al securo. Mor. Galeazzo, che venne finalmente di Sessa, ha voluto il negozio in mano, e tolta la impresa di correggere quei luoghi di ordine vostro. Satisfattosi a queste due parti, che hanno ad esser le principali, si praticherà poi la terza de la stampa, e si farà ciò che si potrà.

Nella materia di M. P. Filippo non ho fatto motto alcuno a Monsignore, aspettando di continuo la vostra, secondo l'ordine tra noi posto, e continuerò in questo proposito fin che da voi non mi venga altro in contrario. Comparendo la lettera, io farò l'ufficio in quel modo che saprò migliore, da quella prendendo argomento; non comparendo, se vorrete che io lo faccia in altro modo, sarete contento farmelo intendere. Io non mi posso contenere che io non vi mandi un capitolo consolatorio scritto da un amico mio ad un altro mio amico, che per sua buona ventura ha preso il mal francese: non vo' per questa volta dirvi l'autore, che è vostro amico, acciocchè il vostro giudizio sia più sincero. Se vi pare di consolar qualche vostro amico, che abbia quel male in Verona, io ne son contento, purchè il capitolo torni a casa, chè io non ne ho tenuta altra copia. Mi raccomando a V. S. con M. Raimondo con tutto l'animo.

Di Roma alli XXI di Novembre MDXXXVI

Al suo servizio

Francesco Della Torre.*

* Francesco della Torre, celebre letterato del Cinquecento, e Segretario di Mons. Giberti Vescovo di Verona.

AL MEDESIMO

Magnifico ed Eccellmo M. Hieronimo

Quando fosse stata morta in me la memoria ed il desiderio di voi, mi averia risuscitata e l'una e l'altro la infermità, che ho avuta dalla fine dell'altro mese in qua, nella quale a tutte l'ore io mi ricordava di voi, ed a tutte io vi desiderava. Questa, della quale ora io son libero, e non son tuttavia sano, è stata in causa che io non abbia fin qui risposto alle due vostre, essendo questa la prima volta che ho presa la penna per scrivere di mia mano, nè comportando la materia, di che vi ho a scrivere, che io vi scrivessi per mano d'altri. Io scrissi già a M. Raimondo che vi dicesse che avanti che entrassi a far l'ufficio con Monsignore avea pensato far un altro ufficio, che a me pareva che importasse in questa materia, il quale era di consultar la cosa col Maestro del Sacro Palazzo, uomo per bontà e dottrina di grande estimazione in questa Corte, di natura assai facile e molto amico mio. Il che pensai di fare con questo discorso: o se diceva e sentiva in favor vostro, di valermi dell'autorità

sua con Monsignore, conducendo S. S. a questo punto, dal quale non mi potea fuggire di rimetter la cosa al suo giudizio, e se sentiva contra noi non far menzione di lui, come se non fusse al mondo, e se Monsignor proponeva da sè il suo giudicio, del che io dubitava per la gran fede, che ho in lui e per esser solito di consultar seco simil cose, fuggirlo più che mi fusse possibile. Trovandomi in questo tempo, come v'ho detto, infermo, informai benissimo Mor. Galeazzo, e lo pregai a supplire dove dalla infermità io era costretto di mancare. Mor. Galeazzo avendo prontamente pigliata la impresa, andò a trovarc il detto Padre: ma avendo lungamente ragionato con lui, e trovatolo di opinion contraria al nostro desiderio, si lasciò convincere dalle ragioni suddette, il che vedendo io, ni parve di non fare ancora l'ufficio con Monsignore, finchè non mi veniva occasione di parlare io stesso al Padre, alle ragioni del quale m'avea formate certe risposte a modo mio. Non andò molto che S. Paternità, che è solita visitar spesso Monsignore, venne qui a casa, dove non trovando S. S. venne a veder me, il quale bene armato e ben preparato

dall'un lato, avendo dall'altro il Flaminio in aiuto, gli diedi un assalto fortissimo, e non lasciai macchina che non movessi per espugnare questa rocca, con la espugnazione della quale conoscea di espugnare ancor l'animo di Monsignore; ma la trovai così saldamente fondata nel no, che ogni mio sforzo fu vano. Onde non essendomi riuscito questo disegno, mi voltai il giorno seguente a far la prova con Monsignore, la cui Signoria, avendo già veduta la vostra prima lettera, stava aspettando ch'io gliene parlassi. Io non vi riferirò il dialogo nostro, chè saria cosa troppo lunga, e non necessaria, ma dirovvi solo che io vidi da una parte il solito amore di S. S. verso di voi, ed il solito desiderio di farvi ogni piacere, ogni comodo, ogni onore: dall'altra una estrema molestia di non poter compiacervi in quello, che con tanta vostra meno modestia che instanzia ricercate, parendo a S. S. non poterla fare senza carico di conscienza. La instanzia che io feci, e quello che io dissi in questo proposito non è qui luogo di riferirvi. Alla fine mi avvenne quello a punto che mi era imaginato, che S. S. desiderosa di satisfarvi, si pensò di consigliarsene

col Maestro del Sacro Palazzo; il che avendo fatto mi ha risoluto, che non vuole, perchè non può in alcun modo intromettersi in questa pratica, e così mi ha detto che io vi scriva: e con questo, che è la somma e la conclusione del tutto, farò fine in questa materia. — L'Opera si è cercata, e non si è trovata fin qui: pensate come va il mondo, e come ci è pericolo della stampa. Volendo darla fuori, come dovete, a noi tutti par che debbiate farla stampar di là, che di qua non ci è cosa buona, nè quella riputazione che vi pensate. — Il Capitolo fu di M. Gio. Fran. Bini agente di Monsignor qui, il quale a me par mirabile IN HOC GENERE, e voi avete già cagione di amarlo, chè vi è affezionatissimo, oltra che per le lettere, per li costumi soavissimi, e per la bontà sua per sè stesso sia amabilissimo. Mi ha pregato che io ve lo raccomandi senza fine, il che fo molto volentieri, e me con esso lui; e vi fo certo che nella materia della dispensa, voi non avereste potuto far più di quello che ho fatto io.

Da Roma alli XX di Dicembre MDXXXVI

Al suo servizio

Francesco della Torre.

A M. GIACOMO PELLEGRINO

Rev. e mio osservandiss. M. Giacomo *

Io son cosi poco savio, che alla prima nuova della morte di vostra nipote, e mia sorella, mi sentii di maniera percosso, che poi che son tornato in me mi son maravigliato di me stesso, e mi ho interiormente ripreso, che avendola già molto tempo preveduta , e sapendo che è andata a godere miglior vita, questo caso abbia trovata in me la ragione così debole, che s'abbia così facilmente lasciato superar dal senso. Questo son certo che non sarà accaduto a voi, chè essendo più filosofo di me, e armatissimo contra questo colpo molto tempo fa, vi sarete involto nella virtù vostra, e come sicuro di voi stesso averete volto ogni vostro studio a consolar l'afflitta madre, alla quale mentre che io penso, perdo subito quella quiete d'animo, nella quale mi sono ricuperato. Ma mi consolo poi pensando che dovete

* Questa lettera trovasi impressa nel Libro Terzo della Nuova Scelta di Lettere fatta dal Pino: ma siccome il nostro Cod. offre qualche variante, così pensammo fosse ben fatto il ristamparla

assiduamente far l'ufficio di fratello amorevole, facendola capace che il rammaricarsi di una così fatta morte, non è altro, che un gridar contro Dio, e dolersi della beatitudine di chi ci è stato carissimo in questa vita, e mostrarsi inimico a chi abbiamo fatto professione di portare estremo amore. Vna donna e madre, so ben che difficilmente ammette ragioni in caso di morte di una figliuola unica, e tanto amata, e che rade volte accade che possa ricevere consolazione da altri che dal tempo: ma so ancora che le ragioni vere dette da persona, che per se stessa, e per esser quasi nel medesimo caso abbia autorità, ponno assai a mitigare, se non a toglier del tutto, il dolore. Vi prego abbiatela raccomandata, e deponete in questo caso tutta la vostra severità trasformandovi in ogni figura. Dall'una parte io ho desiderato d'essermi trovato con voi in questo tempo, dall'altra io son contento d'esser stato assente, perchè, come vi ho detto, io sono molto meno filosofo di voi, col quale piacendo a Dio, se Monsignor persiste in opinione, io mi troverò avanti che passi mezzo il mese che viene, come intenderete più lungamente da' miei fratelli. E

non volendovi dir altro, mi raccomando a voi con tutto l'animo, e pregovi a raccmandarmi a Madonna vostra sorella, alla quale non scrivo per non rinnovar la piaga. Voi sarete contento supplire in quel modo, che vi parerà conveniente.

Da Brusselles alli VII di Giugno MDXXXVII

Il Vostro

Francesco della Torre.

A M. CARLO GVALTERVZZI

Signor mio

Vedete a che grandezza io son venuto quando io vi scrivo per mano d'un Canonico di Verona, e quando io dico un Canonico di Verona, so che voi intendete la prima dignità del mondo, e questo tratto non è senza arte, perchè quello che io vi scrivo sia per avere più autorità e vigore. Ieri venne qui quel povero vecchio del padre di Monsignor di Viterbo, così grave d'anni e dal grave peso del corpo, che a pena può reggere, e così afflitto per la morte del figliuolo, e non meno per la povertà nella quale si trova con le reliquie della sua famiglia, che mi maraviglio come

potesse giugner fin qui dalla terra sua, lontana di qui una giornata. E quando intendo che questo buon vecchio è stato fin a Roma, portato dal dolore, e dallo affetto paterno, questo mi pare un miracolo grande. Portò seco certe lettere dell'Ill.mo e Rev.mo Cardinal Farnese, dove S. S. Ill.ma e Rev.ma molto umana, e virtuosamente mostrava voler continuare in lui, e nel fratello di Monsignore quella affezione che portava al Vescovo, non mancando di soccorrere alla calamità loro. E perchè il Sig. Cardinale l'altro giorno, scrivendo in conformità a Monsignore, pregò S. S. che volesse aver buona informazione del giovene fratello del Vescovo di Viterbo, e della sorella, avendo S. S. scritto e mandato la detta informazione, ed essendo ora di nuovo stimulato dalla pietà di questo povero vecchio, ha voluto che con questa mia vi preghi a parlare al mio Sig. M. Marcello, a M. Bernardino Maffei, ed a M. Hieronimo Dandini,* pregandoli, che voglino

* Cioè Marcello Cervini, uomo dottissimo, e che datosi alla vita ecclesiastica, giunse fino ad essere Pontefice col nome di Marcello II. — Bernardino Maffei, = e Ieronimo Dandino, insigni letterati anch'essi, ed ambedue Cardinali

aver memoria di ricordare al Sig. Cardinale il beneficio di questi poveretti, che pendono in tutto da N. S. Dio, e dalla benignità di S. S. Ill.ma e Rev.ma E perchè s'intende che furon messi da parte mille scudi e più delle spoglie del Vescovo ad effetto che avessero a maritar questa figliola, e soccorrere in qualche parte alle necessità del padre e dell'altro fratello, vi piacerà pregarli che siano contenti di procurare che siano rimessi di qua, e con quanto maggior prestezza sarà fatto, l'opera sarà tanto migliore e più grata, perciocchè se si differisse molto, potrebbe essere che 'l buon vecchio non si vederia questa consolazione, nè goderia della benignità del Sig. Cardinale, il quale può esser sicuro che questa opera sarà una delle più pietose, più grata a N. S. Dio, e più lodata dal mondo, che possa nascere dalla virtù sua. E perchè la campana mi chiama alla predica d'un predicatore Apostolico, Cappuccino discipulo del divino padre Fra Bernardino,* io farò fine a questa raccoman-

* Frate Bernardino Ochino da Siena, Cappuccino anch'essso, e predicatore famosissimo del suo tempo, il quale, inchinando a varie dottrine di Lutero, non mancava artifiziosissimamente di farle

dandomi alla grazia vostra, e de' miei tre sopradetti Signori senza fine. Ed io scrittor mi raccomando a voi.

Di Verona a' XXXI di Marzo MDXXXIX

Buon amico
Francesco della Torre

AL MEDESIMO

Signor mio

Sarete contento che non vi dica altro per questa volta, se non che vi prego a mandar con la prima oc-

altresì sentire al popolo dal pergamo. E siccome egli era di un eloquio elegantissimo, e di una facondia ed eloquenza maravigliosa da fare stupire chiunque l'udisse, così può credersi se le sue massime trovassero facile insinuazione ne' suoi ascoltanti. Per la qual cosa egli era dal Papa chiamato a Roma a render conto delle sue dottrine. Nè qui sostando il suo grave pericolo, e pensando perciò a volerla finire co' suoi nemici rendevasi del tutto luterano, passando quindi in Moravia, dove essendosi egli ammogliato, ed avutovi figli, vi moriva vecchissimo. Il Boverio (Annal. Cappuc.) dice che l'Ochino alla sua morte pubblicamente ritrattasse i suoi errori; ma con tutto questo, la cosa non rimase sì solidamente provata, da poter convenire che il Boverio propriamente ne conti il vero.

casione l'alligata a M. Marcantonio Flaminio, la quale desidero che vada con quella più prestezza e sicurtà che sia possibile: e nella cosa sua so che farete più che nelle proprie vostre, essendo così vostra natura far nelle cose degli amici. Mi raccomando alla grazia vostra, e degli amici, e salutate il mio M. Vgolino.

Di Verona alli XXII di Maggio MDXXXIX

Servitor

Francesco della Torre.

AL MEDESIMO

Signor mio Onorandissimo

Io confesso a V. S. che mi ero mezzo scandelizzato del nostro fratello M. Niccolò, vedendo venir tanti corrieri senza sue lettere, e che quelle poche, che son venute, erano brevissime, e tutte d'un medesimo tenore. E vedendo che scrivendogli io lettere di molti e varii capi, e ricercandogli con istanzia risposta o per consiglio, o per altro non si rispondeva mai a parte alcuna, finalmente accorgevami che o le lettere non si leggevano, o non se ne teneva conto: chè se non ci era ozio di risponder la prima volta, si poteva rispondere

la seconda, la terza, la quarta, o quando si trovava manco negozioso, chè pur è forza che non sia sempre occupato. Ma che hanno a far poi le sue occupazioni, se può provvedere per altra via, come l'ho pregato? pagando persona alle mie spese che scrivesse e negoziasse per me, la quale però non avesse autorità di far cosa alcuna da sè senza il consiglio o vostro o suo. Io non so se abbia torto; ma a me pare bene di non averlo, nè mi pare di essere importuno in cercar di esigere da un mio amico e fratello molto meno assai di quello che sarei pronto a satisfare per lui. Di V. S. non posso mai se non lodarmi, perchè so che stava riposata in lui; nè a me pareva di gravare tanti senza necessità, essendo certo che nelle cose di momento tutto saria conferito con lei per l'ordine delle mie lettere; e così si avea a fare. Ma lasciamo andare quel che è andato, e provveggasi allo avvenire. E V. S. di grazia tenga in sè questo mio sfogamento; che in fatto poi non può accadere accidente alcuno, che alteri l'animo mio amorevole verso M. Niccolò, il quale amo, e voglio amare sempre da fratello: ma alle volte è forza sborrarsi. E perchè mi scri-

ve ora in materia d'estinzione di vostro consiglio e di M. Antonio, rispondo a lui quanto occorre in questa materia, e mando li mandati come mi scrive. Nè con lei, con la quale quella lettera sarà comune, mi resta a far altro ufficio, che pregarla, che per amor d'un suo così caro amico sia contenta di deponer qualche altro peso per attender per una volta a questo mio negozio, che è il più importante, che mi possa occorrere, mettendoci tutti li spiriti, e adoperando tutto l'ingegno e destrezza sua, con la quale condurrìa a buon porto cosa molto più difficile ed intricata di questa. E rimettendomi nella materia a quel che scrivo a M. Niccolò, resta che mi raccomandi a V. S. con tutto l'animo, ed alli figliuoli se son con lei. Io vorrei ben ora, che per quel tempo, che mi fermerò qui, fossero Padovani.

Di Padova alli VII di Novembre MDXLV

Servitore

Francesco della Torre.

AL CARDINAL BEMBO

Ill. e Rev Mons. mio Osservandissimo

Non scrissi a V. S. per M. Carlo, parendomi d'ingiuriarlo troppo, non

solo per la sufficienza, ma per la lunga informazione che ha de la mia verso la S. V. deditissima volontà ed obbligata servitù: ma con M. Bernardo non posso tenermene, non perchè riferisca a V. S. quel che lei sa de la satisfazione che mi ha dato in ragionarmi de la S. V., ma perchè sappia la consolazione che mi resta di aver conosciuto lui, e del bellissimo e forse unico sonetto che ha fatto, del quale io credo che è più obbligato a me, che non sono io a lui, essendogli occorso come a quei perfetti pittori, che vedendo una persona molto mal composta da la natura, cercano d'imitar quel disordine, bastandogli che si veda la eccellenzia de l'arte, non la perfezion de la cosa, onde costringe chi la riguarda a la considerazione de la dotta mano, senza pensar punto ne la indegnità de l'effigie. Rimane a V. S. Rev.ma il peso di lodarlo, ed a me il pregar Dio per lei e per lui. E le bacio la mano.

Da S. Caterina a dì XV di Settembre

Serva di V. S. Rev.

La Marchesa di Pescara.*

* La celebre Vittoria Colonna.

AL MEDESIMO

Rev.mo Monsignore

Che V. S. sia Cardinale mi allegro sì, ma non tanto, che mi para che quella sia passata a molto maggior fortuna, perchè sempre appresso di me V. S. è stata in questa istessa dignitade. Pur laudo Dio che la Santità di Nostro Signore abbia voluto che appresso l'essere Cardinale de' meriti, siate ancora di panni, e d'insegna. Dio feliciti questo onore a V. S.; poi per sua grazia lo muti in quello, che non si ha comune con altri quando sarà il tempo. M. Torquato* sta bene; spero che la lettera di V. S. a lui averà giovato. M. Prete Albino** è qui: con questa saranno sue lettere. Il signor Duca è in Monferrato,

*Torquato Bembo figlio del Card. Pietro.

**Così il M. S: Ma io dubito che invece di Prete Albino avesse a dire Predalbino, intendendo così il Beccadelio in tal guisa nominato dalla sua amenissima villa di Predalbino nove migiia distante da Bologna, nella quale quasi sempre egli stava e dove continuamente ospitava i Letterati suoi amici. A maggiore schiarimento di che non ispiacerà a nostri Lettori che loro sia fatta pur leggere l'iscrizione che incisa in pietra vi fece porre lo stesso Monsignor Lodovico.

la signora Duchessa partirà subito dopo li tre giorni di Pasqua. Noi stiamo in Mantova, il Capitano, ed io con il Marchese, il qual Capitano con la Signora Duchessa ed il Castellano, e per abbreviare, tutti questi gentiluomini stanno allegri de l'onore accresciuto a V. S. Alla quale bacio le mani, ed umilmente mi raccomando. Di Aspasia non posso esprimere quanto sia allegra della nuova, la quale ancora essa si raccomanda a V. S. e le bacia le mani.

In Mantovà, a dì III d'Aprile MDXXXVI
Di V. S Rev.ma

Servo Lampridio.*

POMPONIO BECCADELLO
SU QUESTO COLLE DA' SUOI MAGGIORI
OLTRA CENTO ANNI POSSEDUTO
EDIFICÒ QUESTA CASA DEL MDX
E M. LODOVICO SUO FIGLIOLO
ARCIVESCOVO DI RAGUSA
PER AMOR DEL PADRE ET DEL LUOGO
E PER COMODO DEGLI AMICI
L'ACCREBBE DEL MDL

---

* Il Lampridio fu non solo uno dei più famosi letterati italiani del suo tempo, ma anche uno dei più gran latinisti, ed insigne poeta in cotal lingua. Egli fu maestro del Beccadello, come pure di Francesco Gonzaga primo Duca di Mantova.

A M. CARLO GVALTERVZZI

Molto onorato Signor mio

Siccome non dubitai mai della benevolenzia e cortesia di V. S. verso di me, così ho preso infinito piacere, intendendo da l'ultima sua che io non mi sono punto ingannato in aver fra molti eletto la persona sua a presentar il mio libro a Nostro Signore. Ancora mi è stato caro d'udire come in ciò il Signor Faerno si è portato egregiamente. Ma ogni altro mio piacere ha avanzato l'intendere, che S. S. benignamente l'ha ricevuto, e l'altre circostanzie scrittemi, delle quali cose tutte essendo stata V. S. consigliera e ministra, già non credo ch'ella dubiti che io non senta la gravezza dell'obligo, che ella mi ha posto sopra le spalle, la quale è veramente sì grande, che io non so come lungamente la potrò sostenere se V. S. col comandarmi in quelle cose, dove io sia atto a servirla, se però sono in alcuna, non mi sollevi alquanto. Il che se ella non farà, io non rimarrò perciò di non tentar ogni via di mostrarmele grato in alcuna parte, la qual cosa quando per mia mala ventura mi venga meno, supplirò con la gratitudine dell'animo mio infino che viverò. Reputo assai

l' esser entrato in cognizione di S. S.tà facendomi a credere che non mi possa nuocer niente, e giovar molto se avessi chi mi mettesse avanti. So che molte occasioni tutto il dì si possono offerire, come vi sia chi le osservi. Alla qual cosa, si come non astringo V. S., così voglio credere, che per sua bontà quando venisse a taglio la farebbe volentieri. Io alla tornata di Giordano* di Alamagna, stamperò i tre libri d'ITALIA, e senza fretta delibererò poi con V. S. della dedicazione, sì come ben seguendo il suo consiglio ho ringraziato latinamente il Faerno. In somma la prego a persuadersi di non aver persona a chi più liberamente possa comandare che a me, sì come non è alcuno, che più le si tenga obbligato di me. Le bacio la mano

In Venezia il XXIX Marzo MDLX

Di V. S.

Affezionato servitore
Carlo Sigone.**

*Giordano Ziletti, uno de' più famosi editori Veneziani del Cinquecento, giovandosi spessissimo ancora della Stamperia Manuziana.

**Più noto nel suo latinizzato nome di Sigonius, ed uno de' più sterminati eruditi che abbia avuto l'Italia nel cinquecento. Scrisse una quantità di Opere, ma sempre in latino, dove era valentissimo, e tanto, da poter sino far credere cosa di Cicerone una di esse il famoso libro *De Consolatione.*

AL MEDESIMO

Molto Magnifico Sig. mio osservandissimo.

Mando i miei Libri DE VETERE ITALIA* intitolati al Pop. Rom. col consiglio di V. S. e del signor Faerno. Di nuovo la prego a prestarmi alcun favore, ed a fare che il signor Faerno mi aiuti, perciocchè veramente egli non ha letterato che più l'onori di me, come più apertamente farò conoscere a S. S. con migliore occasione. Libero V. S. da quella cura del farmi condurre a Roma, perciocchè è stato determinato da' Signori Riformatori dello studio di Padova, che io vada a Padova, a' quali sono consigliato d'ubidire. Se V. S. mi può procacciare alcun'altra sorte di favore senza astringermi a venire ad abitare a Roma, l'avrò carissimo, e gliene resterò in perpetuo obbligato. Scriverei al signor Faerno, se non mi confidassi che o S. S. fusse da sè infiammata a giovarmi, o non dovesse bastar l'autorità di V. S. ad infiammarlo. Però senza altro mi dono tut-

* Intende l'Opera intitolata **DE ANTIQUO IURE ITALIAE** divisa in tre Libri, ed impressa in Venezia dallo Ziletti più volte nel Cinquecento.

to alla cortesia del uno e l'altro, baciandole la mano.

In Venezia il XXI di Settembre MDLX
Di V. S.

Servitore Carlo Sigone.

A M. GIORGIO PALLEANO.

Amatissimo M. Giorgio mio caro, Dio vi salvi. Ebbi con la prima vostra lettera venutami dalla Spagna un bel paio di guanti; e poi per la seconda che io ebbi quando veniste in posta a N. S. sei altre paia molto belle, ed a me molto care, di che vi rendo molte grazie. Piacemi che siate adoperato dal Signor vostro così sovente. Questo dico eziandio per la seconda gita a Roma, della quale M. Carlo nostro mi scrisse. Ma non vorrei che cotesto vostro correre vi tornasse alcuna volta in sinistro, come suole à non avezzi da fanciullo, e non usati continuamente in esse a venire. Dunque abbiatevi alcun riguardo. Le proferte che mi fate e l'amorevolezza vostra m'è sommamente cara, e tengola in capital grande. E stimo che possiate assai in questa Corte con la grande autorità, che intendo ci ha il Nunzio. Ma per mio conto particolarmente, non so bene che dirvi, se non che potrebbe av-

venire che a me fosse per giovare assai la grazia di Cesare e l'autorità sua col fratello per conto del Priorato che sapete. Però se voi trovaste via a poter ciò fare, vi pregherò a porvi alcun pensiero. Questo è tutto quello, che io vi posso scrivere ora; e caro mi fia che mi rispondiate sopra ciò un verso. Vi ringrazio del bello presente mandato alla Elena, e vi prego a non pigliar più per niente di questi carichi. Ella vi saluta, e si tien buona del favor che le date, e del vostro troppo caro dono. Lasso al Maestro di Casa lo scrivervi le altre particolarità del mio stato. Voi state sano, e raccomandatemi al signor Nunzio Signor vostro, a cui sono affezionatissimo per la sua molta virtù che da ogni parte odo celebrarsi con somme laudi.

Di Venezia alli XIII d'Aprile MDXXXVIII

P. Bembo.

AL MOLTO MAGNIFICO ED ONORATO
M. GIOVANFRANCESCO SPANOCCHI
GENTILUOMO SENESE MIO OSSERV.MO
a Napoli.

Come sia passata la cosa della mia Instituzione,* saria lunga istoria il

* Intende la sua Opera intitolàta INSTITUZIONE MORALE stampata dallo Ziletti in Venezia nel 1560.

raccontarsi: riserbomi a farlo in altro tempo, ed allora sarete fatto capace onde sia venuto che voi abbiate prima veduta l'Opera stampata, che aviate pur saputo che la fusse andata a la stampa: siccome il medesimo appunto è avvenuto a me, che prima mi è stato scritto d'altronde, che io avessi avuto piena notizia che fusse fuora, nè per ancora ho potuto averne una. La negligenza (sto per dire la scortesia) de le persone fa nascer di queste stravaganze. Come si sia, io ho assai piacere che vi sia cara quella fatiga di nuovo da me durata, e che speriate che la sia per aver lunga vita, per ciò che le vostre speranze mi sono in luogo di certissime conietture. Questo vi so ben dir io, che se io fussi stato manco infermo da che partii ultimamente di Roma saria quest'Opera uscita fuora d'un'altra sorte, e spezialmente rispetto a molti fioretti di diverse materie, di che riempiendola io l'avrei sparsa per tutto; ma non posso più. Credo almeno, che quanto a la sostanza de le cose che

e poi altre volte ancora in molto belle ediz in 4. È uno de'lavori più distinti di questo famoso cinquecentista. Vedi però il Gamba SERIE ec. Art. PICCOLOMINI ALESSANDRO.

vi si trattano, potrà non dispiacere, ed essere non inutile. Io mi sono consolato con la vostra che questa primavera, come a dire innanzi la Settimana Santa, siate per venire, come dite, a Roma, e mi aggiugne ancor e fa maggior il piacere che mi dimostrate aver vivo ancora quello antico vostro volere intorno al rusticar qualche giorno. Questo aviam oggi di buono, che dove che noi già cinque o sei anni faciamo li nostri discorsi sopra le ville di quella o di quell'altra provincia, oggi in questo nostro paese si trova tanta sicurezza e quiete di Stato, che qua si può sperare ogni tranquillità d'animo. Di me ho poco che dirvi: arei desiderio e di bisogno di trovarmi per due mesi almeno in Roma, ma questa mia indisposizione mi ha fatto e fa differirlo di tempo in tempo, nè posso sapere il certo de'miei disegni, perchè mi trovo assai fiacco. E sebbene ne la villa avevo l'inverno passato con parte de la state ancora racquistato qualche parte di forza, tuttavia questi ultimi mesi, che io sono stato in Siena, il tutto mi son perduto. E di qui nasce che non do fine nè a Lucrezio, nè ad altra impresa buona, come io farei s'io stesse meglio. A-

spettiamo fra due giorni il Duca nostro che si è intertenuto alcuni giorni intorno a Siena a veder minutamente le terre sue, come a dir le due Valdichiane, la Valdonica, Montalcino, ed altri luoghi. A la sua venuta gli Intronati* hanno in ordine una Commedia della qualità de la quale non aspettate che io vi dica parola, perchè non mi son trovato nè a comporla, nè a censurarla, nè a volerla comprovare, nè mi troverò a vederla fare: più cause mi hanno spinto a questo, che ad altri tempi ragioneremo. Raccomandomi assaissimo a Madama Onorata, ed a voi stesso, al mio M. Vela ancora se gli è in Napoli: comandatemi ed amatemi, e Dio N. S. vi conservi sano.

Di Siena a li XI di Gennaro MDLXI
A i comandi vostri prontisssimo
Alessandro Piccolomini.

LETTERA CHE SCRISSE IL DUCA
DI PALIANO AL SUO FIGLIUOLO DIOMEDE
PRIMA DI ANDARE AL PATIBOLO

Caro, amato e benedetto figliuolo,
Iddio glorioso vi doni la sua grazia,

* Famosi Accademici di una famosa Accademia Senese detta degli Intronati, ed i cui studi erano principalmente rivolti al miglioramento della Commedia Italiana. Questa Lettera fu tratta dall'autografo.

e quella santa e vera benedizione, che la S. D. Maestà suol dare alli suoi eletti. Sia sempre laudato il nome di Gesù Cristo N. S. Queste credo saranno le ultime parole di ricordi che vi potrò dare in questa vita. Prego il Signore che siano tali, quali un buon Padre deve dare ad un amico e diletto figliuolo. La prima e più necessaria cosa parmi dover ricordare, che sopra tutte le nostre azioni ed affetti di cuore dobbiate essere con dimostrazione un buon e vero servo di Dio, amando assai più che voi stesso la sua Divina Maestà, e lasciando da banda qualsivòglia soddisfazione e volontà ancora che vi promettessero grandezze, onori, stati, e felicità del mondo, per offendere il vostro Creatore, e Redentore Con questo necessario principio seguirete a fare tutto il vostro bene, e onoratamente. E perchè, appresso Iddio, s'ha da essere fedeli al Principe, che la Sua Divina Maestà vi ha dato per Padrone, servirete sempre con la fede la Maestà del Re Cattolico facendo tutto quello, che a buono ed onorato Cavaliere Cristiano è obbligato. Fuggite il peccato come inimico delle virtù, dilettatevi delle buone ed oneste compagnie, confes-

satevi spesso, frequentate li SS.mi Sacramenti, che sono la vera medicina dell'anima; e quelli che con effetto ammazzano il peccato, sono grati a Dio. Siate pietoso nell'altrui miserie, ed esercitatevi nell'opere pie; fuggite quanto più si può l'ozio, non vi dando però alli inconvenienti esercizii; sforzatevi d'acquistare qualche Lettere, che sono molto necessarie ad ogni Gentiluomo, massimamente a' Signori che governano Vassalli, ed anco per poter godere li dolcissimi frutti della Scrittura Sacra, li quali sono ottimi per l'anima, e per il corpo; e quando saperete quello si deve, potrete sprezzare le cose di questo mondaccio, e trovarete altre dolcezze, che nella presente vita.

Desidero che voi dobbiate fare un animo grande in questo successo della mia morte, e che non vi governate da putto, ma da uomo prudentissimo, e non guardate a quello, che la carne vi detta, la tenererezza di vostre Padre, o altre ciancie del mondo, e fate pure questa conclusione, che quanto viene è tutto per volere del grandissimo Iddio, il quale con la sua infinita sapienza governa l'universo mondo, ed a me pare certo, che m'usi grandissima misericordia

a togliermi più presto per questa strada, che per altra ordinaria, e ne lo ringrazio sempre ed infinitamente, che così dovete far voi.

Piacciali per commutare questa vita con l'altra eterna e vera, e lasciar la falsa, e bugiarda. Non vi turbate punto di quello vi sarà detto, scritto, o riferito; dite pure ad ognuno: Mio Padre è morto, perchè Dio benedetto gli ha fatto grandissima grazia, e spero, che gli averà salvata l'anima, e datoli miglior vita: con questa fede io moro, e voi dovete vivere, nè mai fate altra dimostrazione. Figliuolo mio, vi restano molti travagli, ed angustie di debiti; me ne duole: vorrei lasciarvi distrigato; non posso. Parmi necessario che vi doviate accompagnare onoratamente, e prender moglie con il parer delli vostri vicini, come del signor Marchese vostro Zio, il Cardinal di Napoli, ed il signor Duca di Matalone, alli quali vi raccomando. Procurate d'accompagnar vostra sorella, e di Paola fate quello Iddio v' ispirerà. Tutte due vi raccomando pur assai. Pensate di restare il loro padre. Li servitori parimente vi raccomando assai. Pregovi di soddisfare quelli de' suoi servizi che averanno d'a-

vere. Sgravate in questo l'anima vostra, e la conscienza dell'anima mia. Li Vassalli amateli, onorateli, e accarezzateli, e non toccate mai l'onor delle donne, e state casto, e continente quanto potete; che questa è una gran virtù, e cosa gratissima alla Maestà di Dio. Molti particolari averei da dirvi; ma il tempo manca: e mentre vado alla morte, anzi alla vita, se sarete buono servo di Dio, egli vi aiuterà, vi guarderà, e vi conserverà nella sua santa grazia.

Siate benedetto figliuolo mio diletto, di quella benedizione, con la quale Isaac benedisse il suo caro, e diletto figliuolo Iacob, e siano lunghi e felici li di vostri, con timore, ed amor di Dio.

L'ultimo giorno di questa mia vita fallace li 5. di Marzo 1561. alle cinque ore di notte.

Il vostro Padre Duca di Paliano.*

* Il Duca di Paliano aveva nome Giovanni ed era fratello del Card. Carlo Caraffa: amendue erano nipoti di Paolo IV. - Regnando lo Zio ed avendo sotto il suo pontificato avuto essi per così dire in mano il governo dello Stato della Chiesa, operandovi i più odiosi soprusi e crudeltà, furono sotto Pio IV successore di Paolo, imprigionati processati e condannati a morte. Il Card. fra il 5 e il 6 di Marzo del 1561 fu strangolato in Castel S. Angelo, e il Duca di Paliano de-

LETTERA DEL CONTE LODOVICO ORSINO A SUA MOGLIE PRIMA DI ANDARE AL PATIBOLO

Illustrissima signora Consorte.

Poi che è piaciuto a N. S. Iddio che io passi all'altra vita, di che ne ringrazio S. D. Maestà, essendomi reso in colpa di quanto ho malamente commesso offendendolo, non ho voluto mancare di scrivere a V. S. Ill.ma queste quattro righe, non per altro effetto, cbe per pregarla e scongiurarla a pigliare tutto questo con quella pazienza che ella è per udire, che io così volontieri mi sono contentato, e mi contento di morire. Per tanto facciami grazia di consolarsi, sì come io desidero, perchè per certo ne sentirò consolazione grandissima all'altro mondo. Appresso di questo voglio pregare V. S. Ill.ma a fare satisfare

capitato in Tordinona: » Peu de tems avant sa mort » (dice il De Thou nella sua eccelente Histoire uni» verselle. Tom. IV Ed. di Londra del 1734 in 16 Vol. » in 4.) il fit un excellent discours pour consoler » ses amis, plus consternez que lui de l'état on il se » trouvoit reduit: il écrivit à son fils de sang froid » une lettre (certamante questa che ora si è stampata) » pleine de conseils salutaires, dans la quelle il lui » disoit le dernier adieu, et lui donnoit sa bénédiction, » comme font ordinairement tous les pères Chretiens».

tutte coteste persone che devono a-
vere da me, acciò non restasse que-
sto peso all'anima mia. La prego an-
co a fare rendere a M. Pavarino 25.
scudi d'oro più o meno che saran-
no, per tanti che mi prestò S. S. in
Perugia quando ero là io in Studio.
Appresso questo raccomando io a V.
S. Ill.ma tutti li servi miei, e la scon-
giuro averli per raccomandati tenen-
done protezione, come faccio io pro-
prio, alli quali V. S. Ill.ma faccia da-
re mille scudi fra tutti avendo ri-
guardo secondo mi erano cari, e mi
servivauo meglio; del che me ne ri-
metto a lei. La prego bene che della
persona di Dutilio la si serva, e co-
si di Luigi paggio, li quali li saran-
no per continua memoria mia, alli
quali due V. S. Ill.ma farà parte delli
mille scudi, più largamente, che alli
altri, perchè mi hanno servito più
a mio gusto. La prego anco a far da-
re per amor di Dio scudi cinquanta
dove meglio parrà a lei, a ciò che si
preghi il Signor Dio per assoluzione
dell'anima mia. La prego anco a fa-
re ricondurre alle case loro tutti quel-
li vi vorranno tornare, intendendo di
quelli ch'erano al mio servizio, e che
li sia raccomandato Lelio. A cotesti
altri Gentiluomini la prego dire a tut-

ti, che preghino Dio per me, e che l'amorevolezza tutta che hanno mostrata a me, la mostrino anco a V. S. Ill.ma e a Monsignore mio fratello.

E perchè l'età di V. S. Ill.ma non porta che la resti così, tutto il tempo di sua vita vedovando, la prego e scongiuro, ed esorto si mariti, perchè io ne sono contentissimo, lasciandole perciò tutte le gioie che ella ha, e quel più che sarà costì, e che resterà, fatte che saranno le soprascritte cose. In quanto poi che ella non volesse maritarsi, ma vedovare, la faccio erede universale di quanto ho sino che la vive, intendendo che dopo la sua morte vada ogni cosa a Monsignore mio fratello se sarà vivo; e se sarà morto ritornino a chi ci sarà più propinquo.

E perchè mi ero scordato di dirgliele, la prego a fare maritare una Zitella subito con dote di scudi cinquanta, il che è di mia volontà. E per chè mi trovo avere speso molto per l'Eccell.mo Signore Verginio Orsino, come per li Conti del Dassino, V. S. Ill.ma li potrà far vedere, e per ciò si faccia rimborsare e faccia che il Procuratore Contarini sia rimborsato di tutto il suo.

E sappia che qua nel Monte vi sono in pegno piatti venti d'argento delli miei per prezzo di scudi dugento.

In casa del signor Orazio Panigaja vi è un baciletto, un boccaletto, una sottocoppa, cucchiajo, forchetta, coltello, saliera d'argento, ed altre robe; e perchè non vi è alcuno in casa che possa adoperare arme, V. S. Ill.ma farà dare al signor Anselmo degli Anselmi la mia pistola, archibuso lungo, tasca, scarsella, polvere, pugnale, ed il mio sigillo. Le armi le faccia presentare a S. Serenità in mio nome dal Conte Paolotto, acciò che tenesse le medesime per memoria di me.

L'anello lo ritenga lei, sempre raccomandando la persona di mio fratello a N. S. Papa Sisto, all'Ill.mo Medici, all'Eccell.mo signor Verginio Orsino, acciò lo tenghino in grazia e protezione loro.

E che il corpo mio sia sepolto in luogo che mi sia grato, però facciami grazia di farlo metter insieme con quello della buona memoria di mio Padre a Santa Maria dell'Orto, d'incontro a quello del signor Valerio di buona memoria, che alla morte di V. S. Ill.ma sia sepolto insieme con il suo.

Questo è quanto io voglio, e mi sovviene di V. S. Ill.ma in questo punto; però facciami grazia a far così eseguire ogni cosa; pregando nel resto N. S. benedetto acciò mi conceda requie fra' Beati, ancor che io sia infelicissimo peccatore, e le bacio le mani, domandandole umilmente perdono.

Della prigione Curmarlona di Padova il dì 26 Dicembre 1585. (*)

Di V. S. Ill.ma

Lodovico Orsino.

La collana che portavo al collo con il crocifisso della religione, e la pietra di diaspro la dono a V. S. Ill.ma acciò che la porti per amor mio, insieme con l'anello, dicendole che in casa del Conte Orazio vi è un tamburo con scudi trecento in circa, la chiave l'ha tenuta il Clarissimo Capitano di Padova, e che al signor Giulio Savorniano dono tutti i libri e li strumenti da disegnare. — L'anello di S. Brigida è nel tamburo di corame in casa del Conte Orazio Panigaja. La chiave del quale l'ha l'Ill.mo Capitano, ed il detto anello è in detta cassettina.

Lodovico Orsino.

(*) La mattina del giorno seguente fu appiccato e sepolto nella Chiesa di S. Maria dell'Orso dove era pur le ossa di suo Padre e dell'Avo.

LETTERA DEL SIGNOR TORQUATO TASSO AL SIGNOR GIULIO SEGNI IN BOLOGNA. (*)

Molto Onorando signor mio Osservandissimo.

S'io potessi mostrare a V. S. il mio cuore, vederebbe, che io l'amo tanto, che da altri non posso essere superato. Ma io dovrei soddisfare a molto più per sua soddisfazione.

Al sonetto del signor Cesare Rinaldi risponderò quest'altra settimana senza fallo; e non ricerco maggior comodità, o più lunga dilazione a pagar questo debito. Con V. S. n'ho molti, e bene che di tutti m'assolva la nostra amicizia, a tutti mi obbliga la mia volontà, per la quale non vorrei tenere tra l'amistà il luogo inferiore. Ma io estimo maggioranza e superiorità fra gli amici, non quella della fortuna, ma quella della virtù e della benevolenza. In questa solo non vorrei essere superato; nell'altre sono soprafatto, e costretto a cedere con molto mio ditetto. Prego V. S. che mi procacci risposta de le lettere, che io gli lasciai, e mi tenga in sua grazia.

Il 6 d'Aprile del 1591.

Di V. S. Molto Rev.ma

Torquato Tasso.

(*) Tratta dall'autografo esistente nella Regia Biblioteca di Bologna.

LETTERA DEL CARDINAL BELARMINO A PAPA CLEMENTE VIII

Beatissimo Padre.

Supplico con ogni umiltà e riverenza la S. V., che si degni legger questa scrittura, e poi abbruciarla, perchè desidero non sia vista da altri. L'altra sera V. B. si degnò leggermi due luoghi di S. Agostino, dai quali si provava, che Pelagio non negasse la Grazia, ed illuminazione interiore. Io che sapeva d'onde fossero presi, andai subito a rileggerli nel Libro *De Gratia Christi*: Cap. 7 e 10, e vidi che S. Agostino negli stessi luoghi dichiara e mostra, che Pelagio con quelle belle parole copriva i suoi errori, e non confessava altra Grazia, nè altro aiuto, nè altra illuminazione che dalla legge e dottrina esteriore. E dopo molte parole conchiude nel Cap. 9: *Quid juvat Pelagium quia diversis verbis eamdem rem dici, ut non intelligatur in lege, atque doctrina Gratiam constituere?* E poco dopo: *Latere se putat cum alijs atque alijs locutionibus vertat significationem legis atque doctrinae*: E nel Libro *De Haeresibus*, de'Pelagiani dice così: *Illam vero Gratiam sine qua nihil possumus facere boni, non esse, dicunt,*

nisi in libero Arbitrio, quod nullis suis praecedentibus meritis ab illo accessit nostra natura ad hoc tantum, ipso adiuvante per legem, atque doctrinam ut discamus quid facere, et quae sperare debeamus. Il medesimo dice nella Epistola 101, ed in ogni altro luogo. E che la dottrina ed illuminazione o persuasione interiore non sia quella dottrina che confessava Pelagio, ma sia la vera Grazia, che esso negava, si vede in S. Agostino in infiniti luoghi, particolarmente nel Capo 8. *De Praedestinatione Sanctorum. Valde remota est a sensibus carnis haec schola in qua Pater auditur et docet ut veniatur ad Filium, ibi est et ipse Filius, quia ipse est Verbum eius, per quod docet, neque hoc agit cum carnis aure, sed cordis. Nimirum Gratia ista secreta est. Gratiam vero esse quis ambigat?* E nel Libro *De Gratia Christi* Capo 17: *Haec Gratia si doctrina dicenda est, certe ita dicatur, ut altius, et interius eam Deus eum inefabili suavitate credatur infundere.*

Veda la S. V., come S. Agostino distingue la dottrina interiore che è verissima Grazia, dalla dottrina esteriore, che solo confessava Pelagio che non è Grazia ma legge, non spirito, ma lettera. E nel Libro *De Spiritu, et litera* cap. 34 dichiarando come Dio con la Grazia sua opera in noi il vo-

lere, dice così: *Visorum suasionibus agit Deus, ut velimus, et credamus;* e nel'Epistola 107 : *A Vitale*, disputando contro Pelagio, che non confessava altro, che la lezione della Scrittura, o la predica esteriore: *Si ergo ita praepararet, atque operaretur Deus hominis voluntatem, ut tantummodo legem suam atque doctrinam libero eius adhiberet arbitrio, nec vocatione illa alta, atque secreta sic eius ageret sensum, ut eidem legi, atque doctrinea commodaret assensum, procul dubio eam legere, vel intelligere legendo, vel etiam exponere, ac praedicare sufficeret, nec opus esset orare, ut Deus ad fidem suam infidelium corda converteret.*

E qui veda la S. V., che S. Agostino chiama Grazia la vocazione interiore, che move il senso, cioè l'intelletto, e gli persuade il consentire alla dottrina esteriore: così nel Libro *De Gratia, et libero Arbitrio* cap. 5. chiama la Grazia efficace, vocazione efficace: *ut Paulus de caelo vocaretur, et tam magna, et efficacissima vocatione converteretur, Gratia Dei erat sola.* E nel libro *Ad Simpl. qu.* 2. dichiara quella vocazione, e dice che fu un'inspirazione tale, che bastò a convertirlo: *Occurrente illi tali viso, quo mens illa, et voluntas refracta saevitia retorqueretur, et corrigeretur ad fidem.*

Nè S. Agostino ha trovato questa dottrina da sè stesso, ma l'ha imparata dal Vangelo di S. Giovanni al 6 cap. *Omnis qui audivit a Patre, et didicit, venit ad me.* Ed anco di S. Paolo ad Romanos 8. *Quos praedestinavit, hos vocavit, quos vocavit, hos iustificavit;* dove la vocazione si mette per grazia preveniente; onde il Concilio di Trento, Sess. 6. cap. 5. la Grazia preveniente chiama vocazione, illuminazione, ed inspirazione. Onde io confesso alla Santità Vostra, che sono restato stupito, che qualcuno abbia voluto persuaderle un'opinione così nuova e così inaudita, come è quella, che i Pelagiani abbiano confessato la Grazia illuminazione interiore. E se la Santità Vostra vorrà dare un'occhiata a'Concilii Milevitano e Tridentino, vedrà chiaramente che costoro si sforzano di far Pelagio cattolico, perchè in questi Concilii quell'istesso si chiama Grazia vera, che questa nuova opinione attribuisce all'eresia Pelagiana. E perchè la Santità Vostra faceva forza in quella parola *succendit*, la supplico a considerare, che se quella parola si riferisce alla grazia interiore, Pelagio saria cattolicissimo; perchè non ci è più vera Grazia di quella, che interiormente

accende lo affetto. Ma esso voleva dire, che le promesse di Dio accendono il desiderio, quando si leggono nelle Sagre Scritture.

Padre Beatissimo, quello che dice Cristo, S. Paolo, il Concilio di Trento, e S. Agostino della vocazione, ed illuminazione, e persuasione interiore, quello chiamiamo premozione morale, e l'opponiamo alla premozione fisica. E se per sorte dispiace il nome di morale, non dovria dispiacere la cosa, a chi non dispiace la dottrina del Santo e del Sagro Concilio, fondato nell'Evangelio, e nell'Apostolo, massime che oltre di quella vocazione interiore, non neghiamo, anzi confessiamo la cooperazione fisica di Dio, con l'aiuto speciale in tutte le azioni pie, del che ne sono pieni i nostri Libri.

Et quia semel caepi loqui ad Dominum meum. Supplico la Vostra Santità, che quanto prima liberi la Chiesa da questo scandalo; unisca la Religione; e tolga agli Eretici la materia di rallegrarsi delle nostre discordie. E se mi è lecito dire in cosa di tanta importanza quello che io sento, come creatura e servo fedele di Vostra Santità, la supplico a considerare, che la via che ha presa, riesce molto lunga, e

molto laboriosa a V. B.. I santi Predecessori suoi non misero il principale loro fondamento nel penetrare per forza d'ingegno e di studio la profondità de' Dogmi, ma in cercare il sentimento comune della Chiesa, e massime de' Vescovi, e Dottori; e per questo per ordinario i Sommi Pontefici, cominciando da S. Pietro, si sono serviti de' loro Concilii, per determinare la verità della Fede. Anzi dirò di più, che molti Pontefici, senza faticarsi in istudiare, hanno felicemente dannato molti errori con aiuto dei Concilii, ed Accademie: ed altri con molto studiare hanno messo in gran travaglio se stessi, e la Chiesa. Sia esempio Leone X, che non istudiò molto, per condannare l'eresie luterane, ma gli bastò approvare le risoluzioni fatte dalle Vniversità cattoliche, Colonia, Lovanio, ed altre. Paolo III, Giulio III, e Pio IV, senza dubbio poca fatica misero in istudiare, e nondimeno con l'aiuto del Concilio di Trento chiarirono importantissime verità. E così testifica anche S. Agostino, che Innocenzo e Zosimo dannarono per tutto il mondo l'eresia Pelagiana, *cooperantibus Conciliis Affricanis*. Per il contrario Giovanni XXII essendosi persuaso, che

l'anime sante non veggano l' essenza Divina, e pensando che questa fosse la sentenza di S. Agostino, procurò stabilire questa sua opinione, e non mise il negozio in consulta pubblica del Concilio, o delle Accademie, perchè sapeva, che l'Accademia Parigina gli era contraria, ma attendeva a trovar luoghi di S. Agostino, e come il Villani scrive, dava Beneficii a chi gli portava testimonii di S. Agostino conformi alla sua opinione; e per questo pochi ardivano parlargli liberamente, ed esso chiudeva la porta della verità a sè stesso. Finalmente in 18 anni di Pontificato non arrivò al suo intento: perchè l' assistenza Divina, che ha la Santa Sede non permise che facesse Decreto contrario alla verità; e subito che esso fu morto, il successore fece Decreto conforme al sentimento comune de' Dottori. La Santità Vostra sa ancora il pericolo, nel quale mise se stesso, e tutta la Chiesa la la santa memoria di Sisto V, in voler correggere la Bibbia secondo il suo proprio sapere. Ed io certo non so, se sia mai corso pericolo maggiore. Beatissimo Padre, non dico queste cose per divertirla dallo studio, ma per metterlo in considerazione, che

questa via è troppo *rupta* ed in questo mezzo la Chiesa riceve grandissimo danno.

La Santità Vostra dice, che ha in mano una materia di Fede. Se è materia di Fede, tocca a tutti, come dice Papa Nicolao, e si deve mettere in pubblica consulta, e non trattarsi con pochi, e segretamente. Perchè se bene sono obbligati a credere, ed ubbidire, quando la Santità Vostra faccia Decreto, ancorchè lo faccia senza consulta pubblica, nondimeno questo non saria senza mormorazione e lamenti della Chiesa, ed Accademie, che si dorrebbero di non esser state sentite. Ed almeno questa non è la via solita, e battuta da' nostri Maggiori, dalla quale la Santità Vostra non suole discostarsi. Essendo dunque dopo tutto lo studio, e fatica della Vostra Beatitudine conveniente di venire a pubblica consulta o di Sinodo Episcopale, o almeno di Congregazione di Dottori di varie Accademie, saria pur meglio già aver fatto questa pubblica diligenza, farla ora, e non aspettare, che la Santità Vostra abbi finito di leggere tutto quello, che ha proposto di leggere, perchè come ho detto „ tanta fatica della Santità Vostra non è necessaria; e già ha visto, e letto assai.

Conchiudo, e supplico la Santità Vostra per l'amore che Lei porta a Dio ed alla Chiesa, e per il santo odio che ha verso le divisioni ed eresie, che raccomandi il negozio a Dio, e poi si risolva di estinguere presto questo fuoco. Nè vi sono altri che due modi, uno saria il sopire, e tollerare con mettere in silenzio alle parti: e questo non è senza esempio. Perchè il Concilio di Trento sapeva che era nelle scuole l'opinione, o errore ***de prædestinatione ex prævisis operibus, et de dilectione Dei super omnia ex viribus liberi arbitrii***, e simili cose: anzi nel Concilio erano Pighio, Catarino, il Curriano ed altri, che difendevano quella opinione; e nondimeno piaceva al Concilio di non venire a quelli particolari, massime in questo tempo che la Chiesa è combattuta da quelli, che abbassano ed annichilano il libero arbitrio. L'altro modo è di convocare un Sinodo Episcopale; o se questo non piace, chiamare a Roma alcuni eletti da tutte le Vniversità Cattoliche, o almeno comunicargli per scritto i Capi delle Controversie, e le Scritture fatte già pro e contra; e poi avuto questo pubblico Consiglio, determinare quello che Dio inspirerà alla Santità Vostra. Ma in questo mez-

zo che non si viene al fine, la supplico con tutto il cuore, che chiuda la bocca di quelli, che dicono, che la Santità Vostra è già persuasa, e pende tutto da una banda, e che non ode volontieri la parte contraria, perchè se così fosse, niuno ardirebbe dire quello che sente. Ed io confesso alla Santità Vostra, che essendomi riferite alcune gravi parole, che la Santità Vostra aveva detto contro la sentenza de' futuri condizionati, quale si tiene comunemente nelle Scuole, come fondata nella Scrittura e SS. PP., e nella manifesta ragione, mi ero risoluto di ritirarmi, e non trattare di questo negozio con nessuno. E se io perdo l'ardire, e mi ritiro per paura di non offendere essendo pura Creatura di Vostra Santità, ed avendo speso più di 50 anni in queste materie, che faranno gli altri? La via di chiudere la bocca a quelli che sparlano, non occorre che io l'insegni a Vostra Beatitudine, che è prudentissima, e sa ogni cosa. Con questo dimando perdono della presunzione, e bacio con ogni riverenza i santissimi piedi.

Di Vostra Beatitudine

Umilissima Creatura, e Devotissimo Servo
Roberto Card. Bellarmino.

LETTERA

del Signor

FRANCESCO SVGANA

Sopra il nobilissimo frutto detto Albergese,

con altra lettera sopra lo stesso soggetto

del Signor Aldo Manucci.

IN BOLOGNA
MDCCCLXV

AVVERTENZA

Queste due Lettere furono stampate nel MDLXXXI da Aldo il Giovane in un foglio volante di due carte, il quale ritrovasi nella R. Biblioteca di Bologna legato nell' Opera di Guglielmo Zenocaro: *De Republia Vita, Moribus* etc. — *Gandavi*... MDLIX in fol. Questa Stampa Manuziana non fu conosciuta fin qui da nessun Bibliografo delle Ed. Aldine, compreso il Renouard.

DE I NOBILI E NON MAI
A BASTANZA CELEBRATI
ALBERGESI
DEL MAG. SIG. FRANCESCO SVGANA
GENTILVOMO TRIVIGIANO
AL SIGNOR FRANCESCO MELCHIORI
SUO COGNATO.

L'ALBERGESE è pianta rara e frutto singolare, conciosia nel Territorio nostro Trivigiano, non ve ne siano altre piante, che due sole d'anni tre. Vna si trova nell'Orto del Reverendo Curato di S. Martino nella città. L'altra quì a Saltore, villa nella Tosagna superiore. La qual pianta io vedo nell'Orto mio ricca e coperta di ottanta frutti ben custoditi dall'accurata diligenza del mio Giardiniero.

È

1° BELLO incomparabilmente; percioccbè a nostra cognizione non è ancor venuto altro frutto che a lui possa far giusto parallelo di bellezza; essendo di porpora così viva, e di si pura candidezza incarnato e dipinto, che

a riguardarlo può con ragione muover dubbio, se la bianca e rosseggiante amica di Titone da lui tolga in prestito sì vaghi colori, e se ne tinga le guancie, o se pur questo formoso frutto egli per tempo ogni mattina da lei l'involi nascosamente.

2º ODORIFERO tanto, che odore di più soave frutto non rende tanto conforto a i nostri spiriti vitali quanto fa questo. Onde si può dir che al suo paragone il Persico sia senza odore.

3º SAPORITO sì fattamente, che qual si voglia più grata delicatezza non ha da desiderare veramente in alcun altro frutto il nostro palato. Però vien meritamente sì ben cantata questa Pianta da quel GALLO così vigilante agricoltor bresciano, sì come nel cui solo frutto la vista, l'odorato, e il gusto, tre principali sensi del corpo nostro, si possono dolcemente ricreare. Io dico questo poco a V. S. di quel tanto, che si potria dire di questa illustre pianta, e di frutti così gentili: il che basterà fino al tempo della perfezion loro: de'quali me le faccio debitore, se però saranno conservati dalla benigna mano di N. S. DIO. La pianta è di fusto, di scorza, di rami, e di foglie in tutto si-

mile al Persico come qui sotto le dimostro.

V. S. stia sana.

Di Saltore il I Giugno MDLXXXI
Di V. S.
Cognato
Francesco Sugana

(Qui è nell'originale il disegno del frutto)

Con questa sarà questo piccolo Instrumento d'agricoltura.

MAGNIFICO SIG. FRANCESCO MELCHIORI
SIG. COMPADRE ON.

MANDO a V. S. la lettera del Magnifico signor vostro Cognato, il Signor Francesco Sugana, con la figura della pianta così cara a S. S. e fra poco tempo manderò anche le leggi del bel giardino di Saltore: e a V. S. mi raccomando.

Di Vinegia a 13 di Febraro MDLXXXI.
Di V. S. Compadre e servitore
Aldo Manucci.

REGISTRO

** A B C D E F G H I*

Tutti sono quaderni.

IN BOLOGNA

Fatte stampare dal bibliofilo Anicio Bonucci
nelle Case di Costantino Cacciamani,
regnante lo invittissimo Re Vittorio
Emanuele II per volontà della
Nazione primo Re d'Italia.

MDCCCLXV